

IL TESAUR

I

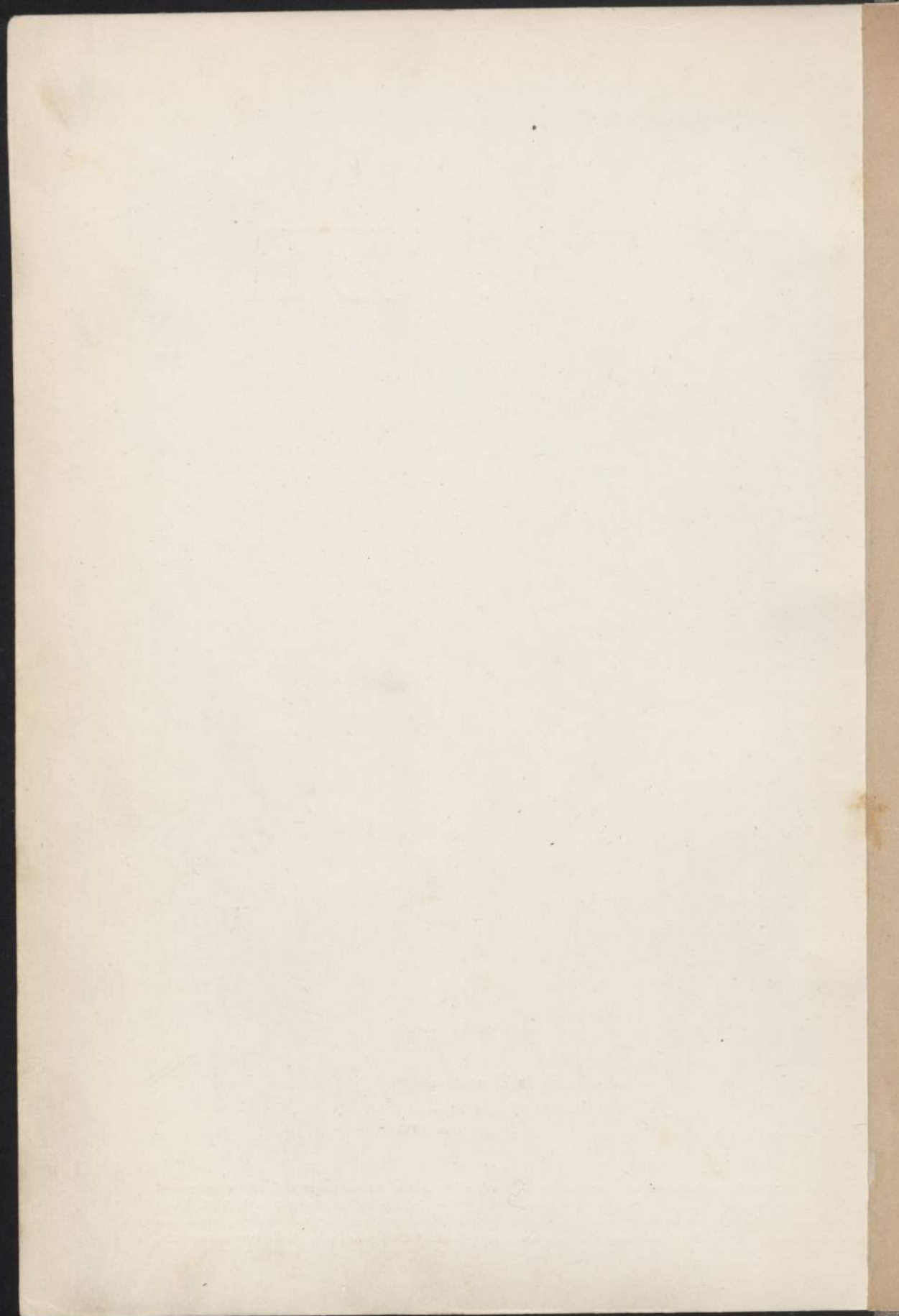
1949

... Chel non de al mont zardin
Chu se flor chusi flurido ...

(sec. XIV)

Per la corrispondenza, le rimesse, ecc., rivolgersi a IL TESAUR, presso la libreria Tarantola, Udine, via Vittorio Veneto 20, tel. 34-59, c.c. post. 9-13832. * Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV. * Un numero L. 100, ar-

retrati il doppio. Abbonamento ordinario a sei numeri L. 500; sostenitore L. 1.000; benemerito L. 5.000. Estero il doppio. * Stampato presso la tipografia Arti Grafiche Friulane, Udine. * Gianfranco d'Aronco, direttore responsabile.



IL TESAU

ANNO I

1949

... Chel non de al mont zardin
Chu se flor chusi flurido ...

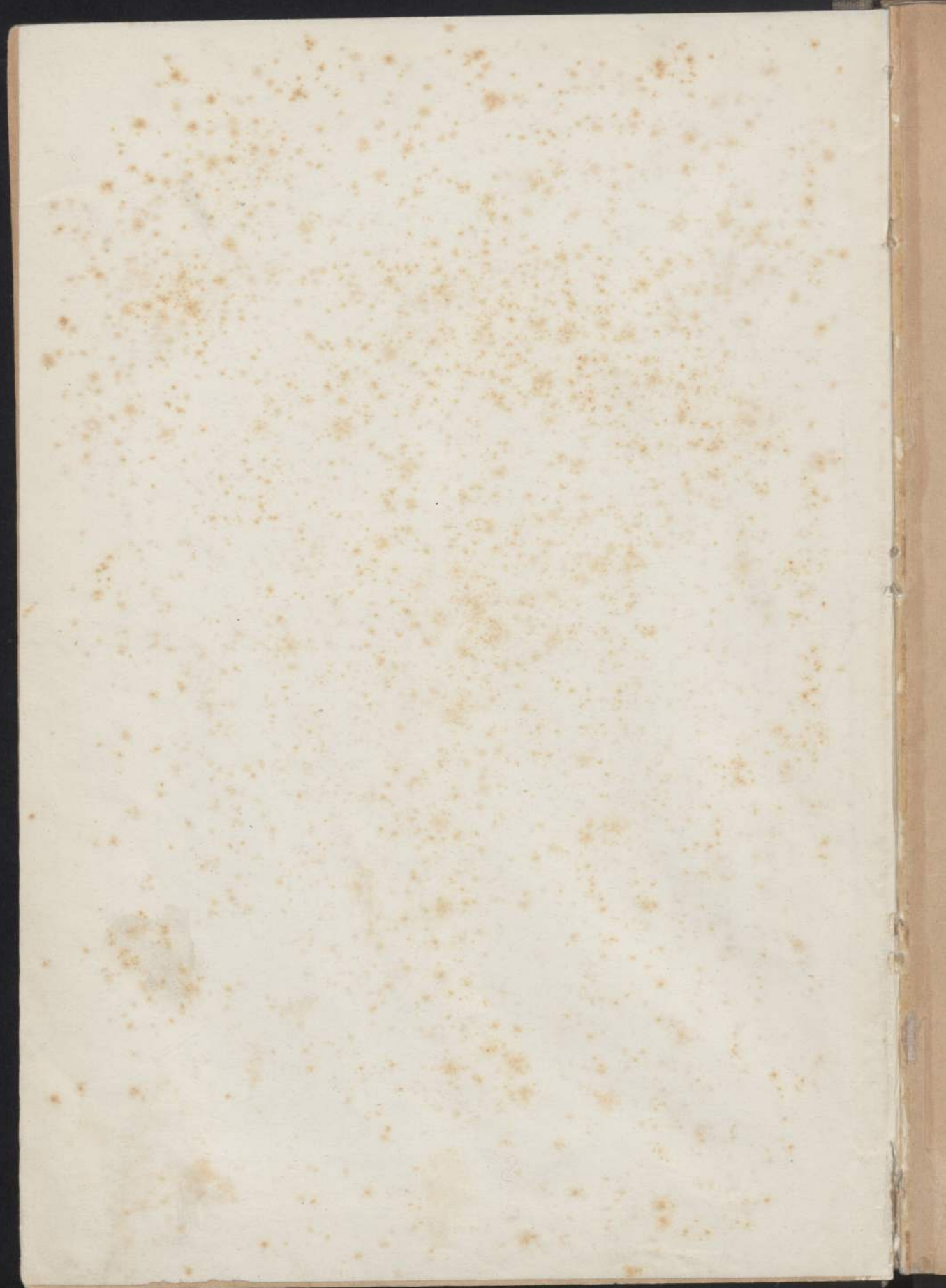
(sec. XIV)

Per la corrispondenza, le rimesse, ecc., rivolgersi a IL TESAU, presso la libreria Tarantola, Udine, via Vittorio Veneto 20, tel. 34-59, c.c. post. 9-13832. * Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV. * Un numero L. 100; ar-

retrati il doppio. Abbonamento ordinario a sei numeri L. 500; sostenitore L. 1.000; benemerito L. 5.000. Estero il doppio. * Stampato presso la tipografia Arti Grafiche Friulane, Udine. * Gianfranco d'Aronco, direttore responsabile.

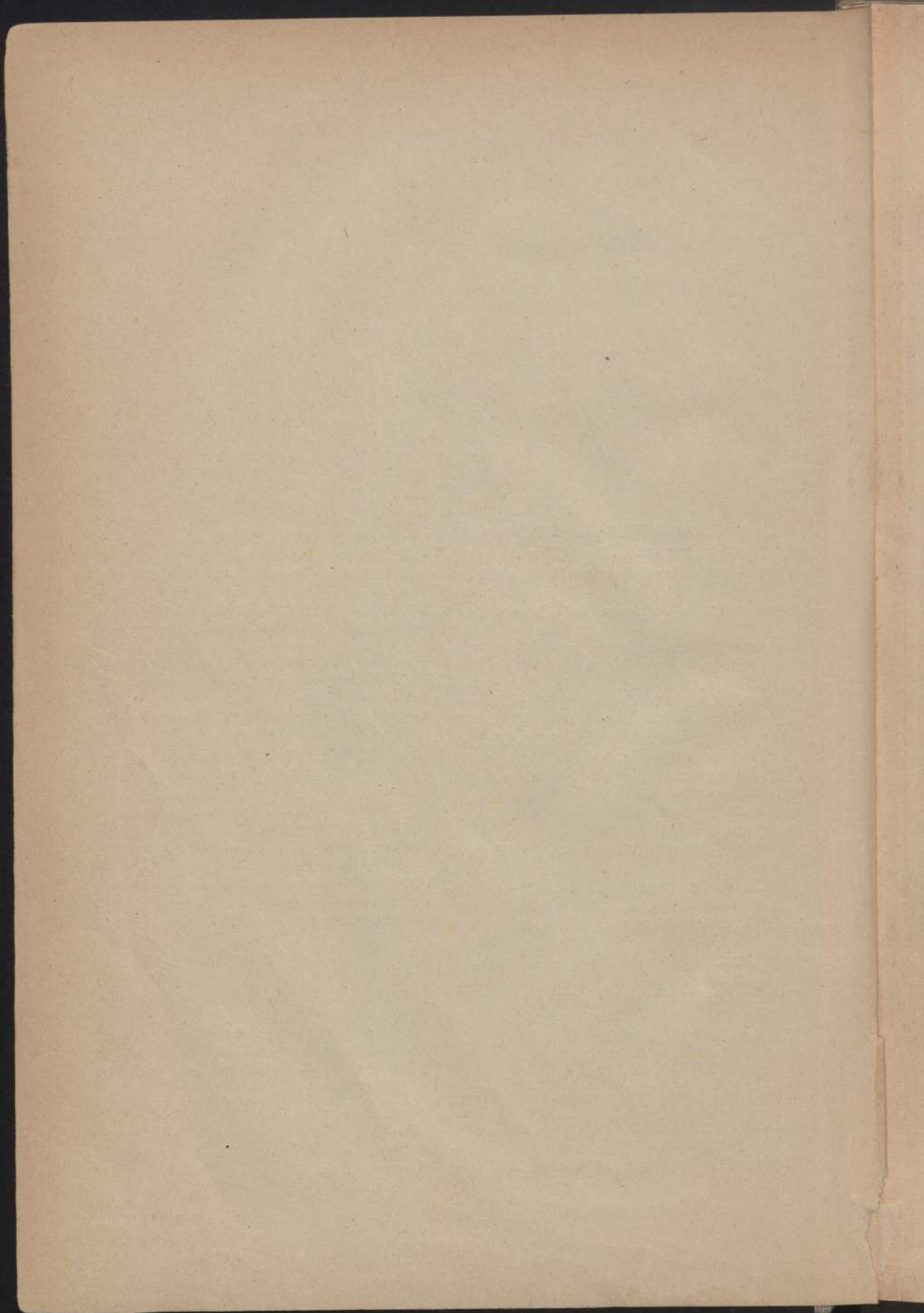
LIBRARY





INDICE

BIANCHI OLIVIERO H., <i>Balcone di Coja</i>	p. 44
CASTELLANI RICCARDO, <i>Mia di Min</i>	p. 13
CICERI LUIGI, <i>Soneto furlan (inedito del secolo XIV)</i>	p. 11
CICERI LUIGI, <i>Ancora sul Soneto furlan</i>	p. 42
COMELLI GIOVANNI, <i>Primi passi letterari di Ippolito Nievo da un epistolario inedito</i>	p. 7
COMELLI GIOVANNI, <i>Tre poesie di un autore proibito (Eusebio Stella, sec. XVII)</i>	p. 23
CORGNALI GIOVANNI BATTISTA [G.B.C.], <i>Per la storia della "brovade"</i>	p. 31
CORSO RAFFAELE, <i>Un rito nuziale menzionato in un canto popolare</i>	p. 6
CORSO RAFFAELE [R.Co.], <i>Meglio impiccato che male ammogliato</i>	p. 16
CROCE BENEDETTO, <i>Irene di Spilimbergo</i>	p. 33
D'ARONCO GIANFRANCO, <i>Se i canti popolari epico-lirici sono diffusi in Friuli</i>	p. 14
DE' DOMINICIS MARIO A., <i>Richiami friulani</i>	p. 39
DE GUILHADE JOAN GARCIA, <i>Amigas, que Deus vos valha!</i>	p. 12
DEL TORSO ENRICO, <i>Pietro Zorutti e Carlo Magno</i>	p. 28
FIUMI LIONELLO, <i>Parlata creola</i>	p. 5
FORTE MARIA, <i>Setembar (riduzione da R. Bacchelli)</i>	p. 29
FRANCESCATO GIUSEPPE, <i>Sul toponimo "Sauga"</i>	p. 41
LEICHT PIER SILVERIO, <i>Il fondatore della "Guarneriana"</i>	p. 2
LEICHT PIER SILVERIO, <i>Il friulano dalla fase orale alla fase letteraria</i>	p. 36
MAIER BRUNO, <i>Introduzione allo studio della canzonetta triestina tra il 1890 e il 1918</i>	p. 24
MIGLIORINI BRUNO, <i>Lingua e dialetti</i>	p. 1
MIRMINA EMILIA, <i>Carducci e la Carnia</i>	p. 45
MISTRAL FEDERICO, <i>Au pouèto italian F. Dall' Ongaro (con una versione di J. S.)</i>	p. 36
MITITELU ALEXANDRINA, <i>La tradizione nella poesia di Lucian Blaga</i>	p. 26
PASOLINI PIER PAOLO, <i>Motivi vecchi e nuovi per una poesia friulana non dialettale</i>	p. 29
PELLEGRINI SILVIO, <i>La lirica medievale di Spagna e Portogallo</i>	p. 20
PERCOTO CATERINA, <i>Il peccatore pentito (legenda inedita)</i>	p. 12
PERUSINI GAETANO, <i>Una letteratura friulana anteriore al trecento?</i>	p. 10
RILKE REINER M., <i>Anunciazion (versione di Enrica Cragnolini)</i>	p. 45
SENECA FEDERICO, <i>Note su Enrico duca del Friuli</i>	p. 18
SORRENTO LUIGI, <i>Quando il dialetto diventa lingua</i>	p. 17
VALE GIUSEPPE, <i>Epigrammi in friulano su dame udinesi (1583)</i>	p. 42
<i>Adesione (L') di Benedetto Croce e di illustri studiosi</i>	p. 16
<i>Altre adesioni</i>	pp. 32, 48
<i>Critica</i>	pp. 31, 47
<i>Premio "Tesaur"</i>	p. 32
<i>Vero pronostico (II)</i>	p. 48



IL TESAURO

ANNO I, NUMERO 1

LUGLIO - AGOSTO 1949

SOMMARIO: BRUNO MIGLIORINI, *Lingua e dialetti*; PIER SILVERIO LEICHT, *Il fondatore della «Guarneriana»*; LIONELLO FUMI, *Parlata creola*; RAFFAELE CORSO, *Un rito nuziale menzionato in un canto popolare*; GIOVANNI COMELLI, *Primi passi letterari di Ippolito Nievo da un epistolario inedito*; GAETANO PERUSINI, *Una letteratura friulana anteriore al trecento?*; LUIGI CICERI, *Soneto furlan (inedito del secolo XIV)*; JOAN GARCIA DE CUILHADE, *Amigas, que Deus vos valha!*; CATERINA PERCOTO, *Il peccatore pentito (leggenda inedita)*; RICCARDO CASTELLANI, *Mia di Min*; GIANFRANCO D'ARONCO, *Se i canti popolari epico-lirici sono diffusi in Friuli*; R. CO., *Meglio impiccato che male ammogliato*; L'adesione di Benedetto Croce e di illustri studiosi.

LINGUA E DIALETTI

E' ancor largamente diffusa, a proposito dei dialetti e dei loro rapporti con la lingua, un'opinione che si può senz'altro qualificare erronea. Molti ritengono che i dialetti non siano che una corruzione della lingua stessa, e ne traggono la conseguenza che si debba fare ogni sforzo per eliminarli, sostituendoli con la lingua nazionale.

E' un'opinione errata, perché contraria a tutto ciò che sappiamo intorno all'origine e alla formazione storica dei dialetti. Quando il latino, con l'espandersi della conquista romana, fu portato in tutto l'Impero, fu imparato, più o meno tardi, più o meno bene, da tutte le popolazioni. Poi, nei secoli che seguirono la caduta dell'Impero, col sempre maggior rarefarsi delle comunicazioni, si vennero sviluppando nei diversi luoghi varietà dialettali più o meno diverse: relativamente simili nell'ambito di ciascuna delle grandi unità geografiche in cui poi si costituirono le nazioni neolatine, ma non tanto da riuscire mutuamente intelligibili. Un normanno non comprenderebbe un provenzale senza l'aiuto del francese, né un piemontese comprenderebbe un siciliano senza l'aiuto dell'italiano.

Piemontese e siciliano, lombardo e pugliese, e via via tutti i dialetti che si potrebbero enumerare, perpetuano sino ad oggi in forme diverse il latino parlato; nascono insomma dall'alterazione del latino, non dall'alterazione dell'italiano.

Nei secoli passati si è a lungo disputato sulla famosa questione della lingua: i con-

tendenti si chiedevano se coincidesse col toscano e più particolarmente col fiorentino, o se fosse nato dallo spontaneo convergere dei dialetti di tutta l'Italia.

Ci si consenta una similitudine. Immaginiamo una foresta in cui per alcuni secoli alcune centinaia di piante della stessa specie, ma di diversa varietà si siano riprodotte spontaneamente. Supponiamo ora che ad un dato momento intervenga un arboricoltore che scelga la varietà più pregiata e innesti con marze di quella varietà tutte quante le altre. Questo pressappoco è avvenuto in Italia, dopo che i tre grandi trecentisti, Dante, Petrarca, il Boccaccio hanno elevato il fiorentino illustre al più alto fastigio. Negli ultimi decenni del Quattrocento e nei primi del Cinquecento tutti cercano di conformarsi ai modelli letterari offerti da quei tre grandi.

Tenendoci alla nostra similitudine, le dispute sull'origine della lingua italiana nacquero perché alcuni guardavano ai tronchi, altri alle marze. Ma non vi è dubbio che, considerando la cosa con attenzione, alcune caratteristiche della lingua nazionale siano nettamente toscane, e alcune addirittura fiorentine.

Nei dialetti dell'Italia settentrionale e meridionale il suffisso più frequente nei nomi di mestiere si presenta come *-aro* (o con altre varianti, sempre con una *r*), mentre solo in Toscana si ha *-aio*. Dunque il suffisso, nella forma in cui si presenta nella lingua nazionale, è dovuto al toscano.

Tuttavia abbiamo anche parecchi nomi in *-aro* i quali testimoniano quasi tutti il con-

tributo portato dai dialetti alla lingua: *carbonaro*, *pifferaro* e anche *somaro*. E se, come nome di mese, malgrado l'esempio dei dialetti non toscani, diciamo in italiano *gennaio*, il nome del santo suona *Gennaro*, perché questa è la forma preferita a Napoli.

Insomma fra i vari idiomi fratelli che si parlavano in tutta l'Italia una specie di plebiscito ha dato la preferenza al toscano, senza perciò rifiutare singoli contributi, anche molto notevoli, offerti da altre regioni.

Così provengono dalla Liguria numerosissimi termini che si riferiscono alla vita marinara: *darsena* e *molo*, *boa* e *scoglio*, *carena* e *trinchetto*, e ligure è il nome dell'*acciuga*.

Il Piemonte ci ha dato oltre ai suoi *grisini*, parecchi termini militari come *ramazza*, e anche *bocciare* in senso scolastico (a Firenze un mezzo secolo fa non si adoperava altro che *schacciare*).

La Lombardia ha dato già qualche secolo fa alla lingua il nome del *filugello*, e recentemente molti nomi dell'industria casearia: l'*erborinato*, la *robiola*, il *mascarpone* ecc., oltre al suo *panettone*.

Venezia ha fornito il nome della *gondola* e della *regata*, e nomi di pesci, come quello di *branzino*. Viene da Venezia anche il nome del *catasto*, e *gazzetta* prima di significare « giornale » era un nome di moneta veneziana.

Dai dialetti alpini era provenuto già secoli fa il nome di *camoscio*, attraverso il commercio che si faceva della pelle di quell'animale, mentre recentemente, per mezzo dell'alpinismo, sono entrati nella lingua i nomi di *cengia*, di *croda*, di *baita*.

L'Emilia ha dato *birichino* e il gustoso *aleatico* (che propriamente è il vino prodotto con l'uva « lugliatica »). Il *mezzadro* e la *mezzadria* sono forme emiliane, che ormai prevalgono sulle forme toscane *mezzaiolo* e *mezzeria*.

Roma ha dato alcune parole affettuose come *pupo* o ironico-schezzose come *sbaflare*, *sgnassone* e *racchio*, recentemente diffuso dai giornali umoristici; da Roma vengono i *maritozzi* e i *suppli*, il nome di *maschera* nel senso di inserviente teatrale e quello di *pizzardone*, fondato su un confronto scherzoso fra una specie di beccaccia che portava quel nome e il cappello dei carabinieri.

Da Napoli si è diffuso più di un termine marinaro, come *ammainare*, che propriamente corrisponderebbe a un « inguainare le vele », e così pure le *alici* e le *vongole*. Da Napoli si diffondono i nomi della *pizza* e della *mozzarella* e il nome e la credenza della *tettatura*.

La Sicilia ci ha dato la *cassata* e i *canoli*. Più che la fragranza delle *zàgare*, ha contribuito a farle conoscere l'elegante so-

norità del nome, che il D'Annunzio seminò a piene mani nei suoi romanzi.

Non ho fatto che piluccare qua e là, un po' a caso, fra le moltissime parole che avrei potuto citare; e già ci troviamo ad aver messo insieme un manipolo che mostra quanto copiosi e quanto vari siano i contributi regionali alla lingua nazionale.

Quando vi sono locuzioni dialettali che coincidono con l'uso letterario e con l'uso toscano, evidentemente tutto consiglierebbe di mantenerle e di raccomandarle, ma una miope didattica non di rado prende a perseguitarne qualcuna. In molti dialetti dell'Italia del Nord si dice *l'anno passato*, e nello stesso modo si dice in Toscana e hanno scritto autori eccellenti: ciò non toglie che in molte scuole dell'Italia settentrionale s'insegni a torto a evitare quell'espressione e a preferire *l'anno scorso*.

La lingua nazionale parlata e scritta, per non diventare unicamente libresca e quindi isterilirsi, deve mirare a mantenere il contatto con i dialetti suoi fratelli.

BRUNO MIGLIORINI

Firenze, Università

IL FONDATORE DELLA « GUARNERIANA »

Nella primavera del '48 la stampa pubblicò la notizia di un furto di codici, compiuto ai danni della « Guarneriana » di San Daniele del Friuli: una piccola biblioteca, ben nota nel mondo dei bibliofili per la preziosa serie di manoscritti che essa raccoglie. La fondò un umanista friulano del quattrocento, il Protonotario Apostolico Guarnerio d'Artegna vicario in *spiritualibus* del Cardinale Ludovico Patriarca d'Aquileia e camerario di S.R.C. Questo Guarnerio discendente d'un'antichissima stirpe feudale che ebbe fortunate vicende nelle lotte intestine che sanguinarono il Friuli negli ultimi tempi dello stato Patriarcale, fu un grande amatore di codici ed i favori del ricchissimo Patriarca gli permisero di soddisfare in modo mirabile la sua passione. Questo concesse al suo fido collaboratore vari benefici e, fra essi, la pieve di San Daniele, uno dei due luoghi che erano rimasti sotto la sua dominazione dopo che egli aveva conclusa la pace colla Repubblica Veneta, rinunciando alla pretesa di ricuperare lo Stato perduto dal suo predecessore, il duca Lodovico di Teck, nel 1420. Guarnerio si compiacque spesso di risiedere nella sua pieve, poiché amava molto la bella e ridente cittadina di San Daniele che dal suo grazioso colle domina tutta la pianura friulana e colà volle rimanesse, a suo per-

petuo ricordo, la raccolta libraria che aveva riunita con ingente spesa e con molte fatiche. Era un insigne tesoro: basti dire che, secondo quanto scrisse nel Settecento l'abate Domenico Ongaro, accoglieva, quando era integra, persino l'introvabile Ortensio di Cicerone!

Guarnerio aveva riunito attorno di sé alcuni copisti e miniatori per far eseguire copie di manoscritti che aveva ottenuto in prestito da varie parti. Così sappiamo che i nipoti del Patriarca poi Cardinale Antonio Panciera, gli avevano concessi, perché li facesse copiare, alcuni manoscritti appartenenti al loro zio. Secondo le indagini dell'abate Narducci che io conobbi molti anni or sono, quale bibliotecario della Guarneriana, si trattava d'un *Corpus juris Canonici*, d'alcune opere di giuristi come Pietro d'Ancarani e Giovanni d'Andrea e di testi classici di Sallustio, Seneca, Luciano e Vegetio. Altri codici ebbe Guarnerio a prestito dal rettore delle scuole di Cividale, Giovanni di Spilimbergo, e per altri dovette ricorrere alla liberalità di patrizii veneziani, come Lodovico Foscarini e Francesco Barbaro coi quali scambiò lettere che si conservano nella Marciana.

Il benemerito Narducci ci tramandò pure i nomi d'alcuni copisti che furono al servizio di Guarnerio, come il canonico di Udine Nicolò di San Vito, il notaio Nicolò da Colle, il prete Piero di Fagagna, e da antichi cataloghi tolse la notizia che un bellissimo Plinio era stato scritto « *politissimis litteris* » dal Marchigiano Battista da Cingoli. Questi aveva annotato, in fine al codice, d'aver compiuto il suo lavoro per ordine di Guarnerio « *amoenissimi oppidi Sancti Danielis plebanus, MCCCCLVI, die secunda Septembris* ».

Accanto a questi codici che egli aveva fatto copiare, il valente prelato ne pose poi altri che riuscì ad acquistare qua e là, con fine gusto, riuscendo così ad avere dei veri cimeli, come il codice trecentesco contenente il Dante col commento del Bembardi, il breviario miniato proveniente da Vienna nel Delfinato ed altri manoscritti di gran pregio.

Nell'anno 1466, poco prima della sua morte, il generoso bibliofilo fece il suo testamento e vi stabilì, come dicemmo, che la sua raccolta dovesse essere perpetuamente custodita nella fabbriceria della Chiesa di San Michele Arcangelo sotto la sorveglianza del Comune di San Daniele. Egli stesso aveva iniziata e condotta a buon punto la costruzione d'un'apposita sala sopra la cappella di San Girolamo, che fu poi compiuta alcuni anni dopo a cura del comune.

Nelle sue disposizioni Guarnerio diede regole severe per la custodia dei codici, vietandone assolutamente il prestito. Aveva

fatta in proposito una triste esperienza, perché ben cinque manoscritti da lui dati in prestito ad amici non gli erano stati restituiti!

Nel 1571 fu fatto l'inventario della raccolta ad opera del cancelliere della comunità, il quale tenne presente per questo un precedente elenco che aveva fatto lo stesso Guarnerio, oltre un secolo prima, nel 1461. L'inventario del 1571 pubblicato dal Mazzatinti nei suoi cataloghi delle biblioteche italiane, ci mostra come la raccolta contenesse allora 170 codici, dei quali 67 erano scritti in « *pergamenis deauratis* ». Degli altri, la più gran parte era membranacea e soltanto alcuni erano scritti « *in papiro* », cioè cartacei.

L'elenco è diviso per materia e pone come primi i codici « *ecclesiastici* », contenenti opere di Padri della Chiesa, di predicatori, vite di Santi ecc., in tutto 76 codici; viene poi la parte riguardante la « *historia* » e vi si trovano testi di storici romani come Livio, Sallustio e d'altri antichi ed alcuni di recenti come Leonardo Aretino, il Poggio, ed anche i filologi come il Guarino. A questi 27 codici si aggiungono poi quelli dell'opera *Ciceronis* che son 14. Troviamo poi alcuni altri codici d'autori relativi all'arte oratoria, alla grammatica, all'ortografia, ai quali seguono i « *poetae comici et satiri et alii* » e qui troviamo Virgilio, il commento di Servio, Ovidio, Propertio, Tibullo, Catullo, Plauto, Marziale, Giovenale, Persio, Quintiliano ed accanto a questi, Seneca, Plinio, Isidoro ecc. Questa magnifica adunata di classici mostra la profonda passione umanistica del Protonotario. Infine sono enumerati alcuni codici giuridici. Egli era infatti un giurista di notevole cultura.

Si trattava d'una raccolta cospicua, « *preziosa* » la giudicò l'uomo più dotto di quei tempi, il Cardinale Bessarione, che, reduce dalla Germania ov'era stato quale legato Apostolico nel 1462, si fermò a San Daniele per visitare l'amico suo Guarnerio. Ludovico Foscarini scriveva alcuni anni dopo allo storico Bernardo Giustinian dell'opera compiuta dal Guarnerio: *ipse bibliothecam constituit qua nulla (dignissimi Patria Cardinalis Nicaeni et omnium quibus ipsam videre contingit iudicio) in universa Italia et orbe celebrior. Et licet multae librorum multitudine superent, haec omni ornatus genere antecedit*.

Le espressioni del dotto patrizio veneziano erano alquanto iperboliche: ciò non toglie però che la raccolta Guarneriana godesse in quei tempi e nei secoli seguenti una gran fama. Ciò dipendeva in buona parte dalle cure che Guarnerio aveva prodigate per ottenere una buona lezione dei suoi testi. Per preparare quello del suo Quintiliano egli aveva riunito, scrive sem-

pre il Foscarini, « un concilio di Quintiliani ». Così avvenne che il Volpi, nel predisporre la sua edizione di Tibullo, si fondasse grandemente sulle lezioni del codice Guarneriano e ne fosse indotto a chiamare Guarnerio: *optimorum codicum venator*.

Per tre secoli e mezzo la raccolta Guarneriana si conservò, ben custodita, nella sala che, come vedemmo, lo stesso suo autore aveva costruita per accoglierla. Essa ebbe ammiratori numerosi fra i dotti. L'abate Domenico Ongaro, nativo di San Daniele, corrispondente del Tiraboschi, oltre all'illustrare, come vedemmo, i pregi della Guarneriana, in una dotta orazione recitata davanti l'Arcivescovo di Udine Bartolomeo Gradenigo, comunicò a dotti suoi contemporanei notizie e varianti tratte da quei codici, accrescendone la fama. E già prima il dottissimo Arcivescovo di Ancira e professore d'eloquenza nell'Università Romana Fontanini, anche egli nativo di San Daniele, ebbe tanto affetto per la Guarneriana, nella quale di certo aveva appreso a studiare gli antichi manoscritti e ad amare le ricerche storico-letterarie, che ad essa legò la sua immensa raccolta, della quale però soltanto una parte giunse a San Daniele, giacché un certo numero di manoscritti fu trattenuto a Venezia e si trovava ancor oggi alla Marciana.

La mancanza d'una parte dei manoscritti Fontaniniani e la dispersione della raccolta dell'Abate Ongaro, che questo dotto sacerdote aveva pure legata alla sua terra natale, furono le prime iatture che colpirono la Guarneriana: altre però l'attendevano alla fine del Settecento. Arrivati, infatti, i Francesi in Friuli, il commissario Monge costrinse il bibliotecario di San Daniele, il dotto Abate Giambattista Coluta, a consegnargli dieci codici e un incunabolo. Uno di tali codici era del secolo XI e conteneva le lettere di San Paolo, un altro del secolo XII era un salterio, fra quelli del XIII e XIV c'era un manoscritto delle favole d'Esopo e d'uno delle etimologie d'Isidoro, ma la perdita più grave fu quella della *Historia naturalis* di Plinio, apografo del già ricordato Battista da Cingoli e di tre volumi membranacei in folio massimo contenenti Tito Livio « *cum initialibus auro coloribus delineatis* ». Si deve all'infaticabile Mazzatinti l'identificazione dei codici così estorti e la violenta spogliazione ebbe conseguenze tanto più dolorose in quanto che non si seppe mai dove fossero finiti.

Tuttavia, malgrado queste perdite, la Guarneriana rimase sempre una meravigliosa raccolta umanistica: una delle pochissime che fossero rimaste quasi intatte nella loro sede originaria.

Ma un'altra iattura doveva colpire la celebre raccolta in questi ultimi tempi. Nella

primavera dello scorso anno, infatti, si sparse la dolorosa notizia che un grave furto era stato perpetrato, in circostanze ancora non del tutto chiare, ai danni della Guarneriana. Il bottino fu cospicuo perché ben quattordici preziosi codici caddero in potere di un sozzo ladrone che, aiutato a quanto sembra da altri gaglioffi, riuscì ad occultare subito il frutto del suo misfatto. Ahimè! I codici furono scelti con cura fra i più belli della raccolta: quasi tutti adorni di miniature o particolarmente pregevoli per il loro contenuto. Fra essi un codice contenente il *Canzoniere* ed il *Trionfi* di Francesco Petrarca, le *Filippiche* di Cicerone, le storie di Curzio Rufo, un Plutarco, vari graziosi uffici della B. V., un grande messale tutto miniato, il commento del Bambaglioli alla Divina Commedia, il breviario di Vienne.

Di questo gravissimo furto s'occupò, appena fu conosciuto (e ciò avvenne purtroppo con un certo ritardo) la polizia sia italiana che internazionale, ma per lungo tempo le ricerche furono infruttuose. E le ultime notizie fanno sperare che la refurtiva sia stata completamente recuperata e che sia così riparato il grave danno recato al patrimonio bibliografico nazionale, non per fatti bellici, contro i quali non sempre si può opporre un'efficace difesa (la sorte dei Registri Angiolini e di tanti altri documenti del grande Archivio di Napoli informi!) ma dalla delittuosa attività di criminali, resa possibile dalla mancanza colpevole di vigilanza.

La ventata materialistica scatenata per effetto di due guerre mondiali ha una grave responsabilità nella formazione dei presupposti morali che rendono possibili e frequenti fatti di tal genere. Essa ha distrutto buona parte dei progressi morali compiuti dall'umanità attraverso molti secoli, cagionando uno stato d'animo nel quale non c'è posto se non per i bisogni elementari della vita. E' necessaria una intensa opera di propaganda che faccia risorgere il sentimento umanistico e lo diffonda, il più possibile, in tutti gli strati della popolazione eccitando l'amore per i valori tradizionali dell'arte, il culto per l'antichità, il rispetto per la cultura.

Ma, si dirà, anche se si riuscisse ad ottenere questo miglioramento delle condizioni morali, ci saranno sempre dei delinquenti che, incuranti di tali ragioni, cercheranno di rubare e delle altre persone di coscienza elastica che acquisteranno i prodotti del furto. Un amatore d'oggetti antichi, di codici, di quadri, spinto dalla sua bramosia, non s'arresterà di fronte a un disonesto mercato. Ma sia lecito, a questo proposito, ricordare una proposta che feci, or sono alcuni anni, ai miei amici dell'International Federation of Library Association e che sarebbe stata

posta in discussione, se la guerra non avesse stroncato per lungo tempo la possibilità d'una collaborazione internazionale, nel campo degli studi. La mia proposta mirava allora a creare un'intesa fra bibliotecari e bibliofili per ottenere reciproci aiuti diretti a rintracciare libri preziosi e manoscritti che per vicende d'ogni genere fossero stati distratti dalle loro legittime sedi. La proposta era stata mossa nella mia mente soprattutto nel caso di tanti libri, manoscritti, cimelii d'ogni genere che furon dispersi durante la guerra 1914-1918 e dei quali non si sa assolutamente dove siano andati a finire. Qualcuno di questi cimeli comparve dopo molti anni nei cataloghi di qualche libraio antiquario o in qualche asta d'oggetti antichi, ma si tratta d'una minima parte. E la proposta non mirava tanto a rivendicazioni quanto a rintracciare documenti, codici, oggetti d'arte ai quali molte volte sono legati fatti storici, indagini, raffronti di grande importanza. Il caso di furti come quello della Guarneriana ed altri recenti è naturalmente diverso, ma un'intesa di questo genere potrà servire anche a questo. Bibliotecari, amatori di libri ed anche, lo dico con intimo convincimento, moltissimi librai antiquari che non esercitano la loro professione come dei semplici mercanti, ma hanno un vero amore per il libro, potranno giovare allo scopo in tutto il mondo. Forse, se io non mi illudo, si potrà ottenere che i loschi delinquenti che ora s'impinguano con questi maneggi, ne sian distolti per l'estrema difficoltà di trovare chi acquisti la loro triste merce.

PIER SILVERIO LEICHT

Roma, Università

PARLATA CREOLA

Alle Antille, in quegli scenari di natura tropicale, dove l'albero del pane offre all'uomo il cibo quotidiano, e mele cannella, mele liane, mele rosa, mele citera, mele acagiù propongono ad Eva tutta la gamma delle tentazioni, dove gli aromi della vainiglia e del cacao, sposandosi ai profumi delle magnolie e del frangipane, rendono voluttuose tutte le alcove, ma le foglie a metallica raggiatura delle latanie fanno pensare all'austera aureola del Dio Padre, e non può non sorgere spontanea benché ovvia fino alla noia - l'immagini del Paradiso Terrestre; in quei siti che sembrano all'alba del mondo, ci si domanda: «Quali arcangeli benigni, rinfoderando le vindici folgori, hanno riammesso nell'Eden la progenie di Cam, in cui talora seme di Giapeto s'è intruso?».

Ma lui apre i labbroni violacei, il vecchio negro sulla porta della sua capanna di bambù, ma ella canta, la *dudù* dalle carni di mirabella natura, una tenera canzone che biancheggia di vele spiegate per sempre verso l'Europa («*Hélas! hélas! c'est pou toujou!*»), e quello ch'esce loro di bocca è un linguaggio dolce e molle, cosperso di adorabili ingenuità, riflesso non dubbio di candor di cuore. Candore: ed io capisco perché l'Arcangelo abbia riaperto i cancelli del Paradiso Perduto.

Linguaggio, il loro, all'infanzia. Che mangia, proprio come fa il bambino, le consonanti più ruvide - quell'*erre*, quell'*erre* impronunciabile da bocca creola! «*c'est pou toujou!*»! - ed altre ne involge volentieri in una soffice scorza di zeta prima d'inzuccherarsene le labbra, e annega articoli e nessi, mentre le vocali — le vocali che, esse, vengon fuori senza sforzo — diguazzano felici come ochette in un'acqua indolente. Queste fantasie e pigrizie foniche danno alla parlata un che di elementare, di inarticolato, che, su labbra di bella creola, ricorda un cinguettio d'uccelli, il cinguettio, forse dei loro uccelli dai piumaggi intinti nell'arcobaleno.

Però, attenti. Non è cinguettio. L'orecchio si aguzza, percepisce. E' bene francese: strano francese che sa di bucanieri in stivaloni di pelle di porco e di gentiluomini dal giustacuore di velluto, che sa di cambusa e di gavotta, di normanno e di guascone, d'angioino e d'aquitano. Virtù preservatrice dell'oceano che, accerchiando quell'essenza di vecchia Francia nelle isole, ha potuto tramandarla all'oggi come frutto sotto spirito! Di ben altro, del resto, sa questo francese arruffato e sconcertante. Qualche parola vi galleggia, rottame sperso della naufragata razza cariba, anche se rottame si tenace da esser giunto fino a noi: sapevamo, noi, che vocaboli come *uragano*, *cannibale*, *amaca*, vengon dal caribo? Cercateli pure nei nostri scrittori prima di Colombo!

Altre parole, senza che ci affaticiamo le meningi in ricerche etimologiche, si sentono approdate con le caravelle dei Cristianissimi Reali di Spagna, con le fregate dei duri ammiragli britannici: i successivi padroni son partiti, ma tracce dei loro parlari son rimaste incise nella cera di cervelli vergini pronti a ricevere. E non è naturale che parole abbian varcato l'Atlantico in fondo alle navi negriere, solo tesoro che i poveri pezzi d'ebano vivente, denudati di tutto, potessero stringere al cuore, per cullar la loro tristezza nel buio afoso delle stive troppo piene? Come cantano, in compenso, al par del metallo, ancor sonore di sole, quelle parole! *Kalendù*, *bambulà*, *balafon*...

Di questo linguaggio creolo delle Antille, dei negri e dei mulatti di Martinica, di Guadalupa, di Haiti, io vi parlo — voi vedete — da poeta, e non da filologo. Ma dotti studiosi hanno scrutato questo che il Reinecke chiamò *marginal language*; e Jules Faine diede addirittura un piccolo dizionario del creolo haitiano; Suzanne Comhaire-Sylvain vi dissertò sopra con un'eccezionale tesi; il filologo ungherese Ladislav Galdi tracciò un *Esquisse de la structure grammaticale des patois français-créoles*, e ne riparlò a proposito di quella traduzione in ventisei lingue (tra cui appunto il creolo) del mio « *Ex-Voto antillense* »: opuscolo sull'« Unità spirituale del Mondo neolatino » (« *Cahiers de Dante* », Paris, 1939).

Io mi limiterò ad aggiungere che il linguaggio creolo, con infantile guazzabuglio, tutto raccatta, tutto rimescola, in un ciotolone ampio e bonario come quel *coui* onniaccogliente che non manca in nessuna capanna, e che non è poi che una misera zucca tagliata in due. A volte, il piglio bambinesco è tale, che i dotti occhiali dell'etimologia se ne vanno a rotoli, e si pensa ad un mero divertimento. Non per divertimento hanno inventato vocaboli come *matutù* e *turlurù*, per designar que' loro granchi dalle scaglieose pance rosse, colme di polpa nivea e paradisiaca? come *truaù* per quegli uccelli che forano i costoni strapiombanti sul mare? come *kiakià*, *culirù*, *uascialù*, *mè-balaù*, per certi pesci che guizzano intorno alle loro isole?

E si pensa ch'è naturale, infine, che idioma del Paradiso Terrestre sia un balbettio, come questo, all'infanzia.

LIONELLO FIUMI

Roverchiara (Verona)

UN RITO NUZIALE MENZIONATO IN UN CANTO POPOLARE

Vari anni fa, Antonio Faleschini, nel descrivere le vecchie costumanze amorose del Friuli, notava, fra le altre, presso le popolazioni rustiche che abitano oltre il Tagliamento, quella, singolare e caratteristica, di significare alla fanciulla amata il proprio sentimento con un canto.

« Il giovinotto, scrive egli, che aveva intenzione di fidanzarsi, nelle serate invernali (era quello il tempo preferito per i fidanzamenti), si faceva alla porta o alla finestra della casa della ragazza e diceva:

*Buina sera ta cà denti,
buina sera ta là fûr.
Se voleis ch'o entri, 'o entri,
se voleis ch'i mi senti, mi senti,
se no starai in pîs.*

*Si voleis ch'i faveli, faveli,
se no starai stinit' (').*

Molti anni prima, un altro studioso delle tradizioni friulane, Angelo Arboit, nel pubblicare una raccolta di villotte, aveva fatto sapere che, fra i contadini della Pieve di Asio, la richiesta di matrimonio avveniva in maniera analoga a quella sopra riferita, poiché il giovane « stando presso la capanna dell'amante » le diceva, intonando un canto tradizionale:

*Ven four, ven four, marzòcula,
ven four sul prin clamà;
la ciazza del gio' pari
tu l'âs da bandonâ.
La ciazza de gio' zocol
tu l'âs da miorâ (').*

Dal raffronto delle riportate informazioni, si rileva che la scena della richiesta o domanda della sposa, considerata nell'aspetto generale e nelle due località ove è stata osservata, si presenta in forma analoga, differendo solo nel particolare della formula, che l'innamorato adopera per fare la sua dichiarazione.

A distanza di tanti anni, settantatré o forse più, quanti ne passano tra la notizia dell'Arboit e quella del Faleschini, la costumanza si è modificata, per il decadimento o la scomparsa di qualche formalità. Lo argomentiamo dall'accento, che si fa, al « zoc » o « zocol » nella villotta trascritta dall'Arboit.

Che cosa è il « zoc »? A che cosa esso serviva?

A queste domande possiamo rispondere, riportando la notizia che si legge nell'opera di Valentino Osterman, *La vita in Friuli*: « In alcuni paesi d'oltre Tagliamento si porta un ceppo ornato con nastri variopinti fuori dell'uscio di casa della ragazza; se quello è raccolto, vuol dire ch'ella accetta di essere corteggiata; in caso contrario si capisce che, per allora almeno, ogni insistenza sarebbe inutile » (*). E possiamo anche aggiungere, a conferma, l'altra notizia dello stesso Faleschini, il quale dice: « Il più morale mezzo di dichiarazione d'amore di un tempo, nel mio paese e nei paesi circconvicini, era il seguente. L'amoroso portava e deponeva sulla porta di casa della ragazza un pezzo di tronco d'albero, un « zoc »: se i familiari lo ritiravano, segno era che la dichiarazione era stata accolta, e quindi il giovinotto poteva recarsi senz'altro a fare all'amore. Accadeva però, non di rado, che i giovinotti facevano lo scherzo di ritirare per conto loro il tronco (di solito era una ceppaia), e così l'amoroso correva il rischio di presentarsi, se a tempo non aveva modo di andarsene, nella casa della ragazza vagheggiata a fare una brutta, indesiderata figura » (*).

Tralasciamo di entrare nel campo del

folklore comparato, per dimostrare la reale esistenza di tale rito in diverse regioni dell'Italia, delle Alpi e degli Appennini, dal Veneto al Canton Ticino e al Piemonte, dall'Abruzzo alla Basilicata, dalla Sicilia alla Calabria (*), per fermarci sopra la metafora che il fidanzato adopera per indicare se stesso, come il « ceppo della casa ». E veramente tale egli è, poiché senza del ceppo mancherebbe la fecondità, che è la base ed il fine del matrimonio.

L'espressione « casa del tuo ceppo » pur essendo figurata, non è simbolica; o, meglio, acquista tale carattere tardivamente, col decadere del rito primitivo, che la suggerì. Si pensi che, talvolta, il ceppo si vede sostituito da una pianta; e che questa è considerata nell'idea magica, che domina la mente del popolo, un segno vivificatore dell'organismo umano (*). D'altra parte, la espressione della villotta friulana trova nelle tradizioni locali. In uno strambotto di riscontro in altre consimili, che ricorrono Bolsena, il giovane, rivolgendosi all'amante abbandonata, le dice, per disprezzo, « ceppo bruciato » (*). La fanciulla promessa, poi, mediante il rito del ceppo, appellasi « azzuccata » o « accieppunata », come attestano le consuetudini di varie località (*). E' fama che, in alcuni villaggi della Sicilia e della Calabria, il padre della donna, caricatosi il ceppo sulle spalle, andasse in giro per l'abitato, chiedendo di conoscere il pretendente, così dicendo ad alta voce: « Cu' ha azzuccata la figlia mia! » (*).

Più significativo è l'uso di Gallo, un paesello della provincia di Campobasso, ora passato in quella ricostituita di Caserta. Il padre dell'« accieppata », se trova di suo gradimento la domanda di matrimonio, esclama, soddisfatto:

*Ben 'ncieppunata sia,
lu sangue toe fa che la mia* (*).

Qui, come si vede, il rito del ceppo nuziale assume un valore realistico, avvicinato come è idealmente alla « commixtio sanguinis », che è il fondamento dell'unione matrimoniale e, quindi, della nuova famiglia.

Comunque, a parte il significato o la funzione del ceppo nelle cerimonie preliminari del matrimonio, la villotta raccolta dall'Arboit è un documento, che sta a dimostrare l'esistenza nel Friuli di un arcaico rito, di cui si trovano, qua e là, nella penisola non poche vestigia.

RAFFAELE CORSO

Napoli, Istituto Universitario Orientale

1) A. FALESCHINI, *Amori di un tempo*; Udine, «Ce fastu?», III (1927), p. 207.

2) A. ARBOIT, *Villotte friulane*; Piacenza, 1876, p. 252, n. 894.

- 3) V. OSTERMANN, *La vita in Friuli* (2ª ediz. a cura di G. Vidossi); Udine, 1940.
- 4) FALESCHINI, Op. cit.
- 5) R. CORSO, *Patti d'amore e pegni di promesse*; S. Maria Capua, 1925, p. 52.
- 6) CORSO, op. cit., l.c.
- 7) A. MARSILIANI, *Canti popolari dei dintorni del lago di Bolsena, di Orvieto etc.*; Orvieto, 1886, p. 77. Il canto comincia: « O levati di qui, ceppo abbruciato ».
- 8) G. ROHLHS, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*; Milano, 1932, v. Zuccu, zungulu, cipen, cipidua; G. B. MARZANO, *Dizionario etimologico del dialetto calabro*; Laureana di Barrello, 1928, v. cipidua.
- 9) CORSO, op. cit., l.c.
- 10) Dal mio taccuino folklorico.

PRIMI PASSI LETTERARI DI IPPOLITO NIEVO DA UN EPISTOLARIO INEDITO

La produzione letteraria del Nievo si può distinguere in due periodi: quello che va fino al termine degli studi (1855) e comprende le opere dovute al fervore della prima giovinezza; e quello della precoce maturità (1855-59), in cui, nel breve giro di soli quattro anni prodigiosamente fecondi, fu consacrata definitivamente la fama del poeta e del romanziere.

Appartengono al primo periodo quei componimenti poetici e drammatici, che nella maggior parte restarono inediti o furono pubblicati occasionalmente per nozze senza lasciare di loro alcuna traccia. Tra essi meritano un particolare esame due raccolte di versi, pubblicati a Udine tra il '53 e il '55, non tanto per il loro valore intrinseco quanto per gli intendimenti letterari con cui furono composti, per l'interesse destato nella critica più reputata del tempo (*) e perché già contengono « in nuce » alcuni segni caratteristici del futuro artista. Quei versi infatti non hanno altro valore oltre che documentario e « non ne avrebbero alcuno, se non quello di una nota di cronaca, se il Nievo si fosse arrestato ad essi » (*). Chi desidera pertanto conoscere intimamente il processo evolutivo di tutta la sua opera, non può trascurare quei primi passi, che portarono in qualche modo il poeta alla ribalta della notorietà e lo spinsero sulla via del maggiore successo, rivelatosi in seguito nel capolavoro delle *Confessioni*.

Singolare ventura è toccata a un giornalista friulano, Camillo Giussani, di farsi quasi padrino in questo battesimo letterario (e forse nessuno l'ha finora sufficientemente rilevato). Egli ebbe il merito di incoraggiare il giovane poeta stampandone i versi nel settimanale (*), che dirigeva, e lodandone l'opera intrapresa, di cui prevede i futuri successi, nelle lettere, con le quali sollecitava l'invio di altri scritti dal suo collaboratore. Anzi, il Giussani, infiammato dal

contatto rivelatore, non si accontentò di pubblicare quelle poesie sulle colonne del suo periodico, ma volle subito dopo riunirle in volume diventando così il primo editore del Nievo (*).

Questi, com'è noto, trascorreva di frequente le sue vacanze in Friuli nell'antico castello di Colloredo (*) e presso il padre in Udine e « a quei luoghi egli pose tanto amore, che sempre più volentieri e lungamente vi dimorò negli anni seguenti, nei quali anzi divenne, si può dire, friulano per la vita e per l'arte » (*). Era quindi naturale che stringesse relazione con gli esponenti della vita culturale del luogo, dove il Giussani già si faceva notare come giornalista e come professore del Ginnasio.

Camillo Giussani, che aveva iniziato, giovanissimo (era nato l'11-XI-1825 a Udine, dove morì il 21-II-1907), la carriera giornalistica partecipando attivamente al movimento insurrezionale friulano del '48 con gli scritti apparsi sul « Giornale politico del Friuli », nello stesso fatidico anno, dopo il ritorno delle baionette austriache, aveva fondato il « Friuli », dirigendolo animosamente fino all'ottobre del '49. Fondò poi e diresse « L'Alchimista » (1850-56), fu editore e redattore responsabile della « Rivista friulana » (1859-67) e nello stesso tempo redattore dell'« Artiere udinese » (1865-67). Dopo essere stato per dieci anni (1866-76) a fianco del Valussi nella redazione del quotidiano « Giornale di Udine », diede vita a « La Patria del Friuli », di cui tenne le redini dal 1877 al 1903 esercitando sempre una funzione equilibratrice e altamente patriottica.

Della sua relazione col Nievo, trasformatasi poi in vera amicizia, la Biblioteca Civica di Udine possiede un documento di notevole importanza: un fascio di 21 lettere autografe, che il Giussani stesso scrisse al poeta dal '53 al '55 (*), alcune delle quali datate, altre senza data, ma sicuramente da assegnarsi a quel periodo. Esse fanno parte di una preziosa raccolta di manoscritti nieviani, affidati a quella Biblioteca dal dottor Antonio Nievo nell'ottobre 1936. Non potendo pubblicarle integralmente, come avrei desiderato, mi limito ai brani più salienti, allo scopo di aggiungere un po' di luce a questo periodo decisivo nella formazione letteraria del grande scrittore.

1. (Senza data). Il G. allude alla satira dei *Centomila poeti*, comparsa nell'« Alchimista » del 6-XI-1853, che è la prima poesia pubblicata dal Nievo su quel giornale. L'altra, *La Ledra*, pure ricordata, usciva nel numero immediatamente seguente, il 13-XI, recando a firma lo pseudonimo Mane Tecel. La lettera, evidentemente, è da assegnarsi al novembre del 1853. Essa conclude: « Mio vivo desiderio sarebbe di ringraziarla in

persona, e di stampare il di Lei vero nome, che è certo quello d'uomo che colla coltura dell'ingegno e coll'opera onorerà il suo paese. Io sarei ben felice di poter pubblicare e far ammirare versi come quelli ch'Ella scrive, e che sarebbero un esempio d'ottimo gusto tra tanta depravazione poetica ».

2. (Senza data). La lettura della satira accennata procurò notorietà al Nievo e gli valse ad attirare l'interessamento e poi l'amicizia di Arnaldo Fusinato. « Ebbi da varie parti congratulazioni per Lei, e due giornali di Lombardia ristamparono i *Centomila poeti* ».

3. (Senza data). Vengono lodati dal G. i versi del *Bruto Minimo all'Università*, che occuparono ben nove colonne dell'« Alchimista » dell'11-XII-1853. Anch'essi sono anonimi. « I suoi versi però meriterebbero di apparir in una veste più degna che non sulle pagine di un giornale. Per ciò, e per corrispondere, per quanto è in poter mio, alla gentilezza del suo dono, mi offro di stamparle esemplari cento in libretto a parte colla stessa composizione del foglio: cosicché Ella potrà farne un regalo agli amici suoi. Ella, oltre i versi regalatimi, me ne promise degli altri: ebbene! sette od otto lavori, come quelli che mi spedì, costituiranno un bel fascicolo che sarà una protesta contro il cattivo gusto de' nostri verseggiatori ».

4. (Udine, 12-XII-1853). Rinnovati i ringraziamenti e gli elogi per la poesia *Bruto Minimo*, il G. con sorprendente lucidità quasi profetica predice la futura grandezza del Nievo: « Oh quanto mi sarebbe grato di essere io il primo ad annunciare all'Italia il nome d'un poeta che con piede sicuro seguirà le orme de' suoi grandi! Ma tale speranza non fallirà ». Quell'insistente fiducia, dimostrata per le doti e le possibilità del giovane poeta, torna certamente ad onore del G. e merita un particolare rilievo.

5. (Udine, 27-XII-1853). Si riferisce in particolare all'ode *Pane e vino*, che è l'ultima poesia pubblicata anonima sull'« Alchimista » del 18 dicembre 1853. « I versi, ch'Ella donava al mio giornale, si fecero tanto ammirare in Friuli, e in paesi d'Italia assai più educati, che surse in molti curiosità di conoscere anche di nome il gentile poeta. Quindi La ringrazio perché mi dà licenza di scrivere questo nome sotto articoli che onorano e raccomandano il foglio che li reca... In ispezialità l'Ode *Pane e Vino* mi fece ricordare Parini e Foscolo: l'ho letta almeno venti volte ». Dopo di che il nome di Ippolito Nievo comparve in calce al *Preludio panegirico pel 1854*, pubblicato ad apertura del nuovo anno il 1° gennaio 1854 e dedicato « ai lettori dell'Alchimista ».

6. (Udine, 4-III-1854). Dà notizie e chiede disposizioni circa la ristampa dei versi in

volume, il quale è giunto a pag. 140. Uscito dall'anonimato il Nievo diventa assiduo collaboratore dell'« Alchimista ». Le sue poesie infatti si susseguono ininterrottamente, ed occupano quasi sempre le prime colonne del giornale, per 19 numeri (con una sola lacuna) e cioè fino al 7 maggio 1854.

7. (Udine, 14-III-1854). Cresce l'ammirazione per il poeta e le congratulazioni arrivano da ogni parte. La fama del Nievo, diffusasi in Italia e di cui si ritiene un po' artefice il G., provoca la compiacenza di quest'ultimo: « Vidi alcune delle sue poesie ristampate in alcuni giornaletti letterari di Toscana e di Lombardia: in talune non è nemmeno citata la fonte ». La stampa del volumetto sta per terminare e già arrivano le richieste, come quella da parte dell'Accademia Olimpica di Vicenza.

8. (Senza data). Il G. annuncia che la stampa è compiuta. Il volumetto infatti, frutto della collaborazione del Nievo all'« Alchimista » dal novembre del '53 al maggio del '54, usciva in semplice veste editoriale in soli cento esemplari dalla tipografia Vendrame, da cui veniva stampato il giornale. Ecco le note bibliografiche: *Versi di Ippolito Nievo*, Udine, Tip. Vendrame, 1854, p. 182 in -8° con indice. Esso reca la dedica: A M. F. (Matilde Ferrari) e, come è noto, è la prima opera a stampa (se si esclude l'ode *Il crepuscolo* pubblicata per nozze Cantoni-Del Moll nel 1852), con cui il Nievo affrontava fiduciosamente il giudizio di un pubblico più vasto.

9. (Senza data). Dopo un intervallo di due mesi, durante il quale maturarono nel suo animo i giudizi del Tenca apparsi sul *Crepuscolo* e gli amorevoli consigli del Fusinato, il Nievo, che voleva provare « a far di meglio » (*), come primo saggio della sua « resipiscenza », pubblicò il 2 luglio 1854 sull'« Alchimista » la poesia *Poeta e prosimo*, dedicata ad Arnaldo Fusinato. Nei numeri seguenti (9 luglio - 13 agosto), il Nievo volle cimentarsi per la prima volta con la prosa e pubblicò un saggio a puntate: *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia*. Ad esso si accenna nella lettera: « Ho ricevuto il di Lei scritto, e sarà pubblicato di seguito agli articoli sul romanzo: poi ne farò tirare alcune copie a parte, come si è fatto dei versi. Le raccomando moderazione in argomenti così delicati. Leggerà in questo numero un articolo che riguarda i di Lei versi ». La lettera è del giugno e annuncia la pubblicazione del lavoro del Nievo dopo la fine dell'articolo (anonimo) *Studi critici sulla letteratura moderna: il romanzo*, che già usciva a puntate nei numeri di giugno. La recensione dei *Versi* del Nievo, ricordata dal G., è quella di Luigi Gaiter, apparsa il 25-VI-54.

10. (Udine, 2-VII-1854). « ...farò conser-

vare la composizione della poesia ad Arnaldo Fusinato, cui mandai il numero 27 ».

11. (Senza data). Raccomandazioni personali.

12. (Senza data). « Ho mandato al *Crepuscolo* il fascicolo delle sue poesie ».

13. (Senza data). « Fu sequestrato il numero di domenica per la inserzione della sua bellissima poesia. Non può dunque comparire neppure nel libretto ».

14. (Senza data). Attribuisce il sequestro all'argomento, « essendo stata positivamente proibita la stampa di scritti di qualsiasi opinione riguardo il romanzo di Guerrazzi. Mi dispiace ch'Ella destini ad altro giornale la pubblicazione de' suoi versi *Poesia d'un'anima*... Se però Ella crede più conveniente pubblicarla a Firenze, non c'è che dire ».

L'Alchimista col nuovo anno avrà qualche vignetta in litografia: così le sue satire morali saranno illustrate... Un brano dei versi *il Mare* fu declamato abbastanza male in teatro: però applaudito, e quindi sul foglio troverà elogi al Mozzi ». Gli elogi alla recita dell'attore Mozzi sono riportati il 24-XII-54.

15. (Udine, 30-I-1855). Ringrazia dei versi *Poesia d'un'anima*, che il Nievo anziché inviare a Firenze destinò all'« Alchimista ». Essi vennero pubblicati a puntate tra il 21-I e l'8-VII. « L'articolo di Arti Belle sarà forse stampato in uno de' prossimi numeri ». Non fu invece stampato, perché di interesse speciale (mantovano).

16. (Padova, 24-IV-1855). Argomenti personali.

17. (Senza data). Ringraziamenti per i versi inviati ed elogi.

18. (Senza data). Come sopra. « La seconda edizione prosegue in bene... ».

19. (Udine, 28-VI-1855). L'unico foglio, che reca sul verso l'indirizzo: *Al Signore Ippolito Nievo, Mantova*. « La Sibilla e i Saturnii mi hanno entusiasmato, e il mio entusiasmo potei partecipare a molti. Tra otto giorni la ristampa sarà all'ordine, e Le spedirò il fascicolo... ».

20. (Udine, 20-IX-1855). Dà notizie circa l'edizione dei *Versi* e la distribuzione degli esemplari. « I versi la *Navicella Calabrese* avrei stampato ben volentieri; ma, che vuole?, io sono sotto la pressione di una doppia o tripla censura... ». Il volume, finalmente, è terminato. Esso è la seconda opera stampata dal poeta-soldato: *Versi di Ippolito Nievo*, Udine, Tip. Vendrame, 1855, p. 187 in -8° con errata-corrige.

21. (Udine, 18-XII-1855). Si congratula col Nievo per la laurea conseguita e si raccomanda per l'invio di altri versi. « Nel 1856, mio malgrado, continuerò ad essere giornalista... Per carità, mi ajuti perché io campi da letterato-giornalista ancora un pajo di mesi; e poi spero di lasciare ad

altri questo mestieraccio ».

Con questa lettera termina la corrispondenza del G., contenuta alla rinfusa nella citata raccolta e che io ho cercato di esporre secondo l'ordine cronologico. Come si è visto, essa riguarda il primo periodo letterario del Nievo, che si concreta nei due volumi di *Versi*, stampati a Udine nel '54 e nel '55. Con essi il G. fece conoscere all'Italia un nuovo poeta e forse contribuì a stimolare nel Nievo il desiderio di più alte vette.

GIOVANNI COMELLI

Udine, Biblioteca Civica

- 1) Intendo quella di Carlo Tenca e di Arnaldo Fusinato. Cfr. D. MANTOVANI, *Il poeta soldato*; Milano, 1900, passim.
- 2) V. G. GALATI, *Ippolito Nievo*; Milano, 1942, p. 117.
- 3) *L'Alchimista*: foglio settimanale di scienze, lettere, arti, industria, commercio, poi *L'Alchimista friulano*; Udine, Tip. Vendrame, 1850-56.
- 4) La dedica riportata dal GALATI, op. cit., p. 117, ed esistente nell'esemplare dei *Versi* del 1854, posseduto dalla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano e già inviato al Tenca, non può essere che del Giussani.
- 5) Cfr. G. COMELLI, *Il castello di Colloredo e Ippolito Nievo* in "Avanti cul brun!..."; Udine, 1948, pp. 109-16.
- 6) D. MANTOVANI, op. cit., p. 27.
- 7) Ms. 2539 della Biblioteca Civica di Udine.
- 8) D. MANTOVANI, op. cit., p. 69.

UNA LETTERATURA FRIULANA ANTERIORE AL TRECENTO?

E' concorde opinione degli studiosi che i più antichi esempi della letteratura ladina del Friuli risalgano al secolo XIV; nella seconda metà del trecento appaiono le prime poesie, mentre ai primi anni del secolo appartengono i più antichi atti notarili e scritture d'affari. Solo recentemente G. B. Corgnali ha scoperto una pergamena, contenente però un semplice elenco di nomi, e che, risalendo alla fine del duecento, è il più antico documento friulano conosciuto (*).

Farà quindi meraviglia, a quanti si sono occupati dell'argomento, sentir parlare di letteratura friulana anteriore al Trecento. In effetti però esistono delle poesie in volgare che si ritiene siano state scritte in Friuli nel duecento. Esse sono in provenzale ma, a quanto sembra, con qualche mescolanza di elementi friulani. L'uso del provenzale in Friuli non può certo destar meraviglia, se si pensa alla sua diffusione in tutta l'alta Italia, dove era adoperato come lingua aulica e letteraria.

C'è chi ritiene che la lingua provenzale fosse ignota in Friuli nella prima metà del duecento (*); ma non ci sembra che questa opinione sia sostenibile. Nella Marca Trevisana ed alle corti dei Da Romano e dei

Da Camino è largamente documentata la presenza di trovatori provenzali, ed a Treviso è messa assieme una larga silloge di poesie scritte in questa lingua per incarico di Alberico Da Romano, che sappiamo aver anche poetato nella lingua d'oc (*). Non occorre certo segnalare quanto fossero ovviamente stretti i rapporti politici fra il Friuli e la Marca Trevisana nel duecento; basterà ricordare che i Da Camino dipendevano feudalmente dal patriarca d'Aquileia; che i Da Camino ed i Da Romano intervennero ripetutamente nelle lotte interne del Friuli; che alcune delle maggiori famiglie friulane (conti di Gorizia, conti di Prata e Porcia) erano strettamente imparentate con i Da Romano e i Da Camino, ed infine che parecchie famiglie friulane avevano ottenuto la cittadinanza trevisana (*). Questi fatti ci sembrano tali da render lecita la supposizione che la cultura dell'aristocrazia friulana non differisse da quella della nobiltà trevisana, fra la quale si sa che il provenzale era ben noto.

Ma, oltre a queste induzioni, sarà da ricordare che il cividalese Tommasino de' Cerchiari compose le sue opere giovanili in lingua romanza, come egli stesso ci dice nel suo poema in tedesco; lingua romanza che non crediamo sia il toscano, non ancora usato come lingua letteraria. Potrebbe essere il friulano, senonché il contenuto delle opere (un trattato sulla cortesia ed insegnamenti sulla falsità) ci fa comprendere che si tratta di opere destinate alle corti feudali dove, in quest'epoca, era largamente usato il provenzale, specialmente per queste materie di indole cortese (*).

Si potrà infine ricordare che in Friuli è possibile giungessero trovatori con la corte dell'imperatore Federico II che soggiornò ad Aquileia, Cividale, Udine e Pordenone (*).

Diamo, come saggio delle poesie provenzali che si ritengono miste di elementi friulani, la canzone detta di Aulivier, dal nome del suo autore:

*En rima greuf a far, dir e stravolger,
tut che de li savii eu sia il men savio,
volgr' il mio sen un poch meter e desvolger,
ché de ço far ài trop long temp stad gravio;
ch'el me conven sul lad de li plangenti volger,
a cui Amor se mostra fello e sdraio,
che sempre mai li soi destrusse e pugna:
und'eo tengn mat quel ch'in tal ova frugna;
ché, quand el def bon guiderdon receiver,
se non de mal aver se po percever (*).*

Altra poesia con ogni probabilità scritta in Friuli nel duecento è la lamentazione per la morte del patriarca d'Aquileia Gregorio di Montelongo (1269); anche di questa riportiamo un saggio:

*Morz nos a tolt lo debonaire,
Lo pro patriarcha Gregor,*

On avian fait lo(r) repaire
Tuit li bon aib e li mellor.
Qui veira mais tal guidador
Tant pro, tan franc, tan larco donaire!
Passat avia de largor
Alexandre que venquet Daire (*).

Nel compianto per la morte del Montelongo è interessante notare lo schema metrico, costituito da strofe di otto versi a rime incatenate: *a b a b, b a b a*; la prima quartina ha uno schema metrico uguale a quello dell'attuale villotta friulana. Sarà anche interessante notare ciò che dice di questo schema metrico il Meyer, nell'opera citata: « Cette disposition, fort élémentaire, ne paraît avoir été très usitée. On la retrouve dans une pièce, d'apparence assez populaire, de Guillem de la Tour: *Una, doa, tres, e quattro* ».

Sarebbe, ci sembra, molto interessante stabilire con esattezza quanto veramente c'è di friulano in queste ed in altre poesie provenzali scritte in Italia nel duecento.

Oltre a queste poesie, pensiamo meriti un nuovo esame, un'alba del decimo secolo, che è stata attribuita dal Monaci genericamente alla Ladinia, ma che forse potrebbe essere meglio localizzata. Essa, infatti, descrivendo, a quanto pare, il sorgere del sole sul mare, difficilmente potrà pensarsi scritta nella Ladinia Grigione.

*L'alb'apar, tumet mar at ra' sol;
Po y pas, a! bigil, mira clar tenebras! (*)*

Non è nostra intenzione ricercare gli elementi friulani eventualmente esistenti nelle citate poesie; ci accontentiamo di richiamare l'attenzione degli studiosi su di un argomento che ci sembra di particolare interesse per la storia culturale del Friuli.

GAETANO PERUSINI

Udine

- 1) G. MARCHETTI, *Studi sulle origini del friulano*; "Ce fastu?", IX (1933), X (1934), XII (1936). B. CHIURLO, *Primi documenti in friulano*; "Ce fastu?", XX (1944). G. B. CORGNALI, *Il più antico documento friulano*; "Ce fastu?", XXI (1945).
- 2) F. FATTORELLO, *Cultura e lettere in Friuli nei secoli XIII e XIV*; Udine, 1934, p. 28.
- 3) T. CASINI, *I trovatori della Marca Trivigiana*, estr. da "St. filol., st. e bibl., Il propugnatore", vol. XVIII (1885).
- 4) Per tutti questi fatti ci sembra sufficiente rimandare a P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, 1935, vol. II; per le parentele fra i Prata-Porcja ed i Da Romano cfr. E. S. DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia*; Udine, 1904.
- 5) L. TORRETTA, *Il Wälscher Gast di Tommasino di Cerclaria*; "Studi medievali", I (1904), fasc. I.
- 6) FR. TORRACA, *Federico II e la poesia provenzale*; in "Studi su la lirica ital. del duecento"; Bologna, 1902. In Friuli sembra sia venuto anche qualche poeta della scuola siciliana; così Giacomino Pugliese, che in una sua poesia pare ricordi Aquileia con i seguenti versi:

*Cansonetta va a quella ch'è dea
Che l'altra donna tene in dimino
D'Alemagna infino in Aquileia.*

Il DE BARTHOLOMEIS, *Primordi della lirica d'arte in Italia*; Torino, 1943, p. 149, commenta: "Di donne che

possono dirsi aver tenuto, sia pure metaforicamente, nel proprio dominio il territorio dalla Germania sino ad Aquileia non se ne conosce alcuna. E la spiegazione del passo resta ancora da trovare" malgrado si sia tanto "sbattagliato fra' critici". A noi sembra però, se ci è lecito fare un'ipotesi, che questa donna possa essere Elisabetta di Baviera vedova di Corrado IV (+ 1254), madre di Corradino e sposata in seconde nozze con Mainardo di Gorizia (PASCHINI, op. cit., p. 159). Alcuni critici ritengono Giacomino Pugliese originario di Prato, dove nel duecento fioriva una famiglia Pugliese, altri originario della Puglia, altri infine lo identificò con un Giacomo *negociator* che apparve come testimone in un atto rogato a Cividale nel 1235.

- 7) Edita per la prima volta dal MUSSAFIA, in "Rivista di Filologia Romanza", II, 65; poi da E. MONACI, *Crestomazia italiana*; Città di Castello, 1912, p. 494. Il DE BARTHOLOMEIS, *Primordi della lirica d'arte in Italia*. (Torino, 1943, p. 66), ritiene che l'autore sia "lombardo orientale ovvero friulano".
- 8) DE BARTHOLOMEIS, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*; Roma, 1931 vol. II, p. 265. Edita per la prima volta dal DE RUBEIS, *Monumenta ecclesie aquilejensis*; Argentine, 1740, p. 755, fu poi segnalata da M. BAR-TSCH in *Jahrbuch f. engl. u. roman. Literatur*, XI (1870), 3, e pubblicata da P. MEYER, *Complainte proveçale*, in "Miscellanea di filol. e ling. Caix Canello", Firenze 1886, che la ritenevano inedita. Fu ristampata anche dal BERTONI, *I trovatori d'Italia*; Modena, 1915.
- 9) J. SCHMIDT, *Die älteste Alba*, in "Zeitschr. f. deutsche Philol.", XII, 333; E. MONACI, in "Rendic. d. R. Accademia de' Lincei", 1892, p. 474, p. 785. Riportiamo il testo secondo la trascrizione del DE BARTHOLOMEIS, *Rime giullaresche e popolari d'Italia*; Bologna, 1926, p. 3.

SONETO FURLAN (INEDITO DEL SECOLO XIV)

La poesia che segue — un dialogo fra donna e amante — è contenuta nel Codice Cicogna 847 (1248) del Museo Correr di Venezia (c. 363 v.), è inedita e appartiene alla fine del trecento. Costituisce pertanto un importante documento linguistico, che viene ad aggiungersi ai più antichi testi poetici di lingua friulana, pure appartenenti al trecento.

Copia della poesia si trova tra le carte di V. Joppi (Biblioteca comunale di Udine), che tuttavia non la pubblicò nei suoi *Testi inediti*. Il Pirona e l'Olivio del Turco ne parlano nella *Bibliografia letteraria* (Bibl. com. di Udine, mss. 392 e 395). Anche il Fattorello ne parla in *Cultura e lettere in Friuli nei secoli XIII e XIV*.

La trascrizione è, per quanto possibile, esatta. E' stata mantenuta anche la divisione dei versi come si trova nel ms., anche se essa non corrisponde in realtà al ritmo. Sono grato al dott. Mario Brunetti, v. direttore del Museo, per avermi agevolata la pubblicazione del testo poetico.

LUIGI CICERI

Udine

SONETO FURLAN

*E la four del nuestri chiamp
Spes io mè chiat un biel infant
E io li die vei lo bondi
E del respos do bon vegnies.*

E io li dis ce fastu a chi
 tan plasevol e tan cortes.
 Dumbra me se vo voles
 da lavora chio vos domant
 E lavora porta frega
 E do mo scolta diomentit.
 Jo serai la to madres
 Se tu implantis una vit
 E su che lo alca lo vestit
 Ravagliali in sul brerchant
 E dentre par de la foran.
 Che limplanta una radris
 Cotant dolzementri achel infant
 Su per entri che ie la sprems
 Si fuor chialchiant che por dio
 Ly fo vis che dut lo pit
 li haves infrant. —
 Mo si é vognut lo timp dal
 despeda. Mo cho farai de pa-
 iachi. Se tu despedis lo
 mio chiamp. — E tan pla-
 sevol, e tan cortes. — Achel in-
 fant, e de respondeli incontinent.
 Dumbra me io non vogl mior
 nes Che de voi soi forz con-
 tent. Pluy che fos stat za-
 mai infant. A chel infant
 si cum pavegl. Su su larbol
 chel se montava. E un biel
 nit chel chiatava. E dentri
 ponz lo so uciel, cum un pica-
 aros cum su gardiel. E dut
 per nit chel va schoçant —
 Quan chola vit fo despedade
 el mi lassa onchi che chi
 Diolsa seiiofi turbade
 Brontolant ove ove.
 Ma se Dio voles che a lis vindemis
 el variari in cha tornas
 chio iesseris de gran penis
 Sel mio chiamp el vindemas.
 Ma ce volç modio che pluy inchiapas
 Une di sen torna bien balant
 Ma ce vos vogl mo predichia. Co che no
 fasiëren. Quan che no zieren
 A cogli luwe — sot la vit chel me
 mete. E tan memplava la me
 zigliute, che dut persot zie spis-
 sulant lo giavigliut de luwa
 e plen. E dentri chelentri biel
 tuos fola. Fola fola chel me ven
 cha ches most me fa tan dolz
 Dament anchie per quatri sot
 Sel ti vive lo bon briant
 Quen che no zieren a pogni lo
 most in lo vasiel. Dentri me
 sprems lo businiel de la plera
 in lo chialchon Se no lempieren
 per raxon de ches most no vos domant
 Quan che no zieren a cerchia
 del most. Su la siesta chel me
 puost. E dentri sprems lo foratost
 El most se spant zu per siesta
 De la me chiançon io vos façu fiesta
 E de complit lo vuestri chiamp.

AMIGAS, QUE DEUS VOS VALHA!

Joan Garcia de Guilhade (sec. XIII) va annoverato fra i più significativi autori di quelle «cantigas d'amigo» che abbondano nella letteratura gallego-portoghese e che sono composte di strofe unite da un ritornello finale, come le seguenti in cui un'innamorata prega le amiche di continuar a parlare tra loro e di lasciarla tranquilla col suo amico, quando egli verrà, desideroso di parlarle: «e voi avviatevi là tutte verso questa panca, perché molte cose diremo che non diremo davanti a voi...».

Amigas, que Deus vos valha!
 quando veer meu amigo,
 falade sempr'uas auotras
 en quant'el falar con migo;
 ca muytas cousas diremos
 que ante vos non diremos.
 Sey eu che por falar migo
 chegará el muy coyado,
 e vos ide-vos chegando
 lá todas per'ess'estrado;
 ca muytas cousas diremos
 que ante vos non diremos.

JOAN GARCIA DE GUILHADE

IL PECCATORE PENTITO (LEGGENDA INEDITA)

La leggenda riportata (databile al 1860 circa) deve essere un appunto steso da C. Percoto, e doveva probabilmente servire come traccia per la stesura di una nuova leggenda friulana che la scrittrice avrebbe aggiunto alle altre (cfr. *Scritti friulani* di C. P., a cura di B. CHIURLO; Udine, libr. ed. Aquileia, 1929). Il manoscritto, inedito, ci è stato cortesemente favorito dal prof. ing. Carlo Minelli, da Venezia, che vivamente ringraziamo.

S. Pietro e il Signore al solito andavano insieme alla questua. Entrarono in una casa. Non c'era in cucina che una donna, mentre il padrone giaceva malato a letto. Chiesero l'elemosina e la donna disse che non aveva niente da poter dare. Uscirono, ma, fatti alcuni passi, il Signore comandò a San Pietro di ritornare indietro e di chiedere nuovamente qualche cosa a quella donna. Non voleva. Tornò peraltro, perché il Signore replicatamente glielo comandò, dicendogli che dovesse insistere finché gli venisse fatta la carità. La donna, vedendo quell'ostinazione del chiedere, salì dal marito e gli disse come in cucina c'era un tale che ad ogni patto voleva l'elemosina. Questi, che trovavasi vicino a morte, disse alla moglie che gli desse uno stajo di frumento

che era tutto il loro avere. Essa obbedì, ma S. Pietro non aveva dove riporlo. La donna tornò dal marito, dimandando cosa dovesse fare. «Daglielo», disse questi, «con tutto il sacco». San Pietro, collo stajo di frumento sulle spalle raggiunse il Signore. Camminarono camminarono, quando vennero a spuntare su d'una vasta prateria. Di lontano apparve una lepre, che correva al loro verso inseguita da un cane. «Vedi», disse il Signore, «ecco una lepre che corre incontro a noi: getta il frumento in terra e tendi il sacco per pigliarla». Obbedì il Santo e, versato in un mucchio il grano, s'era curvato col sacco fra le gambe, del quale teneva allargata la bocca di contra al lepre. Corri e corri, venne difatti a dar un salto e a nascondersi nel sacco. S. Pietro ne chiuse la bocca, in quella che il cane piglia e non piglia era proprio giunto nel suo cospetto. Il cane apparve allora per quello che era, cioè pel demonio che aveva corso dietro alla lepre, la quale non era altro che l'anima di colui che aveva dato per carità il grano. Il demonio cominciò allora a lagnarsi che gli fosse sottratta la preda, mentre quell'anima, per i tanti peccati commessi, era a lui dovuta. Si oppose il divino, allegando la carità fatta del frumento, ma il cagnaccio non voleva cedere, allegando che i peccati commessi da quel disgraziato superavano i granelli del frumento regalato. Allora il Signore ordinò a S. Pietro di numerarli e il demonio aveva ragione, ma S. Pietro gettò in pezzi il sacco dicendo che anche il sacco apparteneva alla limosina e, contato tutti i fili dei quali era intesto, quella pover'anima fu salva.

CATERINA PERCOTO

MIA DI MIN

Al era una vora lontan, chel blec di prât in tal bosc. Min al era stât a seâlu cu' la pasiënsia la dî prima, e 'a 'i veva tociât bati il falcèt almancul trei voltas prin di rivâ insòm'. Al era il fen pa' ciâra, par companeâlu cu' la frint di faiâr. Lôr, Min e Mia, 'a la tegnevin chê ciâra par vei alc di leâ ta chê trezeif cussî granda e cussî vueida. Par dîla propit iusta, 'a la leavin nomo a dadas, nomo par dî di leâ una bestia ta stala, como una volta, quan' ch'a erin pulit.

Leisus, ce tantas roubas, d'in che volta in câ, e ce tant gloti tasint e preânt, e stant daûr dal bati dal timp in tas venas dal cûr. 'A vevin vût ençia un frut, e quan' ch'al era un pouc fricôt 'a gi di-sevin che s'a no 'l era bon, 'a tornavin a puartâlu sot il Clapòn di Ribidas. E una gnot 'a era vegnuda invessa Mari Muart,

e 'a lu veva puartât via cun sei, cuissà dulà, biadîn, bonût e spaurous ch'al era. Cumò, 'a tegnevin la ciâra, e chê 'a ien-trava e 'a iesciva, 'a nasava in tal fres-sorin e ta sêla di molgi, 'a montava sul scagn e 'a clamava parceche Mia 'a gi dâs alc di lecâ. E 'a lava daûr pardût, simpri piçjada tas cotulas di Mia, como una volta chel biât pin za tant lontan, como las dis-gracias di chei tanc' agn' indaûr.

Min e Mia 'a tasevin simpri; via pal dî, parceche ches roubas ch'a vevin di fâ e di dîsi 'a erin dutas alî, simpri compagnas, in chê ciasuta colôr e savôr di cialîn e in chel blec restât di soreli in tal bosc; e di gnot, parceche 'a no ausavin a dismovi i carui dai trâfs e dal burò; e i pensîrs al era miôr cialaiu iû in tal fons dal stomi. E cussî 'a erin daûr a indurîsi in tal cidîn di chês vitas.

In chê dî 'a erin lâs lavia, lui cu' las fiêrculas par puartâ dongia chel fas di fen, e iei cu' la refa par fâ su chei doi fassôs di frint. ençia chê pa' ciâra. Iei davant e Min daûr, 'a lavin cidîns pal troi dal bosc, e al era dut un vert musulît di iugn, lusînt e çialt, e un soreli ch'al benediva i crez e il bosc, i prâs e las rôsas. E vadî, i scarpéz di Mia 'a erin plui plens in che dî, plui francs tal passâsi un cul âtri, e 'a no s'in-zopedavin tai clas e tas radrîs ch'a s'cia-vezzavin il troi; las cotulas 'a si erin como dismotas, e 'a balavin cun tun pouc di aria sui telôns daûr. E il so om al çialava chei scarpéz, chel balâ das cõtulas. Erial mo ençiamò alc di vîf in chest mont? Ta chês cõtulas, sot di chê refa? Cui sa vadî?... E savèvia iei po, che i siei scarpéz, chê dî, 'a erin plui unîs, plui plens, e ch'a no s'in-zopedavin in tai clas e tas radrîs, e che magari che dî 'a mescedava plui largs i comedóns tal strapongi chê soleta, biel lant davant dal so min? E cemût vèvial di fâ par savei se chel al era ençiamò un ultim luzic di çialt, fintramai vœi scuindût sot di tanta cinîsa? Dîgi una paraula? A no 'n saveva, di chês alî, biat Min.

In chel blec di prât al era dut cidîn, ençia chês dôs animas. Ma Min vadî al veva alc in tai voi e tal sanc cumò. E quant che iei 'a si era pleada iû indaûr par çiapâ su la refa da' frint, 'a stentava a ievâ, e 'a veva dit: «Dami una man, ûtu?», Min al era vegnût dongia, ma al si veva fermât a çialâla, alî, como ch'a era, cul cernêli blanc voltât cuintri il cîl, e cu' las giambas frontadas par ievâ cu'la ciama. 'A la veva çialada tasint prima di çiapâ un pic da' refa e di iudâla. Chel luzic di vita al era ençia alî, in chê musa, in chês giambas frontadas par fâ fuarcia. Ma 'a no' veva ausât lâ a cirilu e giavâlu dal grum di cinîsa, e benedîlu, e benedîla iei, la sô Mia.

Tornânt, la strada 'a era lungia. E dopo

ai à scomencèt a ingrumâsi un nûl neri di cà da' mont, un ton al veva rot chel nûl e 'a veva scomencèt a slavinâ. «I larin tal stali da Crous», al veva dit Min. E in chel scûr dal stalût, vueit e bandonât, i rais 'a vevin fermât di tiessi par spiâu a entrâ. Mia, daûr, 'a gi veva iudât a dâ un poc par meti a tet chel fassût di mars, e 'a veva çiapât su chê gramputa di frosces ch'a erin golâs russânt di cà e di là tai antii. Min al veve lassât iû il fas, e al veva scierât dongia la puarta parcè ch'a ploveva di stravint... E Mia 'a si era pleada iû encia chest viac' ledrosa par poiâ la chiama sul fas. Tros agn' vévial iodût Min a passâ in chel moment, di chel grîs da' ploia sierant la puartuta di roul, fin tal blanc dal cernêli di chê sô Mia, enciamò alî, daûr a tirâsi fûr das braçiadôrias da' refa? Ce tanc' agn' emplâs nomo cul çiopeda' das dâlbidas, cul savôr da iota e dal çialin e cun chel dai pensîrs, simpri chei, mustiâs e glotûs ogni di?

'A si sintiva nomo la ploia su las planelas dal stâlî; i rais 'a si erin platâs in tal scûr. Min al sintiva simpri plui fuart il sanc ch'a gi bateva tal stomi. Al veva di di: «Mia...». Ma cemût vevial di fâ a clamâla mo, cul so non?... In tanc' agn', chel non, 'a lu veva nomo plui in tai siei pensîrs, nomo par chê Mia di una volta... E cumò alî, dopo tanc' agn', chel non al voleva tornâigi fûr dal so cûr e dal so sanc.

Lei intant 'a si era drezada, e 'a era lada a sentâsi sun tun cioc, da pît dal mûr, poiântsi pleta cul stomi sui genoî, cui vôi fis tal fas dal fen. Cussî Min al veva vût poura da so vovs, al veva vût poura ch'a 'i rispuindês chê Mia di cumò, chê ch'a era alî sentada, cu' las mans incrosadas sui pîs, e cui vôi fis tal fas dal fen. E al era tornât alî da puarta a spietâ ch'al passi il timp, cialânt cidin il grîs da ploia parsora il bosc. Chel grîs al lava dut in cinisa a distudâ chel ultim luzic di çialt e di sperancia ch'a 'i veva vampât in chê di tal cûr.

RICCARDO CASTELLANI

Casarsa

Parlata di Enemonzo (Carnia)

SE I CANTI POPOLARI EPICO-LIRICI SONO DIFFUSI IN FRIULI

La prima raccolta di poesie e di canti popolari friulani è quella di Michele Leicht (1865). Seguirono quelle del Leicht stesso, di Emilio Teza, di Giovanni Gortani, di Angelo Arboit, di Giovanni Battista Galerio, di Coronato Pargolesi, di Valentino Ostermann, di Edoardo Schatzmayr, di Luigi

Gortani, di Ines Fanna, di Camillo Montico, di Achille Tellini e d'altri, di minor interesse. La più recente è la raccolta di villotte e altri canti popolari, di cui sono usciti finora tre volumi, a cura della Società Filologica Friulana (*).

Nessuna di queste raccolte contiene esempi di canti popolari epico-lirici.

Fu nel 1931 che una studiosa friulana, Renata Steccati, ritenne di poter annoverare anche il Friuli fra le regioni ove sono diffusi i canti epico-lirici. «Gli studiosi di poesia popolare del Friuli», essa scriveva, «non hanno ancora rivolto la loro attenzione, tranne casi del tutto sporadici, a un genere di poesia popolare che nel nostro paese abbonda come negli altri, dove studiosi di merito hanno dedicato ad essa, già da tempo, la loro attività. Intendo di riferirmi alla poesia popolare così detta epico-lirica, di cui non solo il Friuli è ricco, ma anche la stessa regione slava compresa in esso» (*). Riportata una versione slovena della *Donna lombarda*, raccolta nella vallata di Forame d'Attimis, la Steccati proseguiva: «E' strano, poi, che per quanto io abbia cercato con ogni diligenza nella stessa vallata di Forame d'Attimis anche una lezione italiana o friulana della stessa canzone, non sia ancora riuscita a rintracciarne nemmeno gli indizi. L'ho trovata invece molto diffusa nel testo italiano in altri paesi». Seguivano tre varianti, raccolte rispettivamente a Nimis, Tarcento e Tricesimo. «So che esiste anche la lezione friulana, non solo per la testimonianza di vecchi canterini (che me ne dettarono però solo alcuni frammenti, non ricordando altro), ma anche perchè nello stesso testo italiano si incontrano costrutti puramente friulani».

Purtroppo la signora Steccati non ci ha fornito, neanche successivamente, testi friulani né della *Donna lombarda* né di altre canzoni epico-liriche.

Evidentemente, non poteva riferirsi a testi in lingua friulana Michele Barbi, quando, osservato che un tempo si considerava la villotta come unica forma di poesia popolare in Friuli, affermava: «A rompere questo che a me pareva un pregiudizio, simile a tanti altri che regnano nei nostri studi e impediscono la ricerca compiuta del materiale ad essi occorrente, consigliai una mia vecchia allieva, la signorina Renata Steccati, a cercare quello che dagli altri era stato trascurato e che certamente ci doveva essere; e i risultati furono così abbondanti, per quanto la ricerca fosse limitata a Tricesimo e a Forame d'Attimis, ch'io la indussi a presentare una relazione al congresso di Udine, e la verità s'è ormai fatta strada: il Friuli ha una sua forma propria per l'espressione dei sentimenti più frequenti nella vita, ma ha anche il patri-

monio di canti comune a tutta Italia» (*).

Non riteniamo possano considerarsi canzoni epico-liriche appartenenti al patrimonio popolare friulano nemmeno quelle che la Steccati stessa passò all'illustre studioso Vittorio Santoli, il quale pubblicò due di tali testi raccolti in Friuli (*La finta monacella* e *La sposa di Susa*) nel magistrale e notissimo saggio: *Cinque canti popolari della raccolta Barbi*, accennando — senza riportarle — a sette versioni del *Testamento del capitano*, pure raccolte in Friuli (*). Il testo della *Finta monacella* (raccolto a Tarcento) può dirsi infatti senz'altro italiano; quello della *Sposa di Susa* italiano con qualche contaminazione veneta. Per tale motivo non riteniamo di poter aderire alla conclusione tratta a commento della *Finta monacella* («Questo canto presenta, dalla Catalogna alla Dalmazia e all'Abruzzo, una tradizione singolarmente unitaria») (*). Né tale canto, né *La Sposa di Susa*, né *Il testamento del capitano* appartengono alla tradizione popolare del Friuli. Il Friuli rappresenta, a tale riguardo, una zona isolata.

Non possiamo nemmeno essere consenzienti con un egregio studioso sloveno, Milko Maticetov, quando afferma in un suo pregevole studio: «Toda njeno ime je znano v italjanski folkloristiki zlasti po tem, ker je ovrğa pred sodno mnenje, da furlansko ljudstvo ne pozna priopovednih pesmi. To ji je uspešno med drugim z nabranimi furlanskimi variantami pripovedne pesmi *Donna lombarda*» (*). Ci sorregge qui la valida argomentazione del folklorista friulano Gaetano Perusini, il quale, commentando il citato scritto del Maticetov, scriveva: «Non siamo ... d'accordo col Maticetov quando egli, basandosi sulle affermazioni della Steccati, sostiene che il popolo friulano conosce canzoni epiche». Le canzoni epiche raccolte in Friuli, continua il Perusini, non sono in friulano. «Perché questi canti si possano dire friulani bisogna che essi siano adottati dalla popolazione locale e cantati a veglia (*filò*), nelle feste (*sagre*), nei ritrovi domenicali, durante i lavori agricoli e così via ed in forma costante e non sporadica, della cui costanza può essere testimonio una forma friulana o friulaneggiante della poesia» (*). In definitiva, le canzoni pubblicate dalla Steccati e dal Santoli sono di recente importazione e non sono entrate a far parte del patrimonio folkloristico friulano.

C'è tuttavia una eccezione. Nel 1942 Piero Menegon pubblicava un canto narrativo di carattere epico-lirico: *La biela Bruneta*, raccolto a Tramonti di Mezzo, nel testo friulano. «Ignoro», avvertiva il Menegon, «se appartenga anche al patrimonio folkloristico di altri paesi» (*). La pubblicazione non poteva non destare interesse fra gli

studiosi. La canzone, avvertiva sollecitamente Vittorio Santoli, «è molto diffusa ed è stata a suo tempo dottamente illustrata, col sussidio di parecchie versioni inedite, da Michele Barbi nella memoria *Scibilia Nobili* (in *Pallante: studi di filologia e folklore* diretti da P. S. Leicht, F. Neri e L. Suttina, fasc. I, Torino 1939): memoria ristampata poi, insieme a un altro articolo che la completa, nel volumetto dello stesso Barbi, *Poesia popolare italiana*, Firenze 1939, p. 65 ss. La versione friulana viene ad arricchire opportunamente le nostre conoscenze sulla diffusione di questo antico canto» (*). *La biela Bruneta* è dunque l'unica versione di canto epico-lirico in friulano che si conosca. Per di più è giunta, come fa osservare il Perusini nello scritto citato, da una zona marginale, che ebbe attraverso gli emigranti duraturi contatti con Venezia.

Noi stessi abbiamo raccolto esempi di canzoni epico-liriche in Friuli, ma non in friulano. Della stessa *Donna lombarda* abbiamo raccolto due versioni a Udine (1946), in dialetto triestino (le versioni erano di recentissima importazione). A Salt di Povoletto abbiamo trascritto (1945) una *Storie di Perine*, proveniente con ogni probabilità dalla penisola (lo dimostrano frequenti vocaboli in origine appartenenti a dialetti meridionali) a mezzo stampati (fogli volanti) (*). Altro abbiamo raccolto nella Val Natisone e nella Val Resia, in sloveno (1946).

Si noti che a questi risultati siamo pervenuti dopo un'inchiesta promossa in tutte le scuole inferiori ed elementari della provincia di Udine, inchiesta che ebbe l'appoggio della Società Filologica Friulana e del Provveditorato agli Studi, e che procurò allo scrivente un abbondante materiale di poesia popolare, attualmente in riordinamento. Possiamo calcolare di aver raccolto a mezzo di tale inchiesta circa cinquemila composizioni e varianti di composizioni. Tra esse, nemmeno una versione in friulano di canto epico-lirico!

Con questo non vogliamo né possiamo escludere senz'altro il Friuli dalle regioni in cui sono diffusi i canti del genere in oggetto. Giuseppe Vidossi ci ripeteva recentemente che la mancanza attuale di prove non esclude che domani prove non se ne trovino: *La biela Bruneta* può essere la prima, e non la sola di esse.

Allo stato dei fatti, comunque, l'eccezione della *Biela Bruneta* (raccolta, ripetiamo, in zona marginale) rimane eccezione. Altri canti epico-lirici non sono stati raccolti in Friuli, se non in italiano, in sloveno e in veneto. Quando le prove, cioè nuovi testi friulani, ce ne obbligassero, saremo lieti di modificare questa opinione. Per ora — concluderemo col folklorista citato — ritenia-

mo « sia ancora valida l'opinione del Chiurlo, condivisa del resto dalla maggior parte degli studiosi della poesia popolare italiana, che in Friuli mancano i canti epici diffusi nel resto d'Italia, e che il Friuli rappresenta un'isola folklorica con una poesia popolare sua propria: le villotte » (11).

GIANFRANCO D'ARONCO

Udine

- 1) Cfr. B. CHIURLO, *Bibliografia ragionata della poesia popolare friulana*; Udine, Società Filologica Friulana, 1923, e: *Villotte e canti popolari friulani*; Udine, Società Filologica Friulana, 1931.
- 2) R. STECCATI, *Sulla poesia popolare in Friuli*; Udine, «Ce fastu?», VIII (1932), pp. 228-30. Trattasi della relazione presentata al II Congresso delle Tradizioni Popolari, tenutosi a Udine l'anno precedente.
- 3) M. BARBI, *Poesia e musica popolare*; Milano, «Pan», sett. 1934; ripubblicato nel volume: *Poesia popolare italiana - Studi e proposte*; Firenze, Sansoni, 1939. Il tratto citato è a pp. 143-4.
- 4) V. SANTOLI, *Cinque canti popolari della raccolta Barbi*; Bologna, Zanichelli, 1938.
- 5) Ivi, p. 139.
- 6) «Ma il suo nome [della STECCATI] è conosciuto tra i folkloristi italiani specialmente per il fatto di aver essa respinto e combattuto l'errata opinione che il popolo friulano non conoscesse canzoni popolari (epico-liriche). Questo conseguì anche con la raccolta di varianti friulane della poesia narrativa *Donna lombarda*» (M. MATICEV, *R. Steccati in njeni Zapisi y Beneskoslovenskih Ljudskih Pesmi*; Trieste, «Raledi», II [1947], p. 10).
- 7) G. PERUSINI, *Poesia popolare degli sloveni friulani*; Udine, «Ce fastu?», XXIII (1947), pp. 30-1.
- 8) P. MENEGON, *Un vecchio canto narrativo: La biela Bruneta*; Udine, «Ce fastu?», XVIII (1942), pp. 168-70.
- 9) V. SANTOLI, *Per una versione friulana della Prigioniera*; Udine, «Ce fastu?», XIX (1943), p. 100.
- 10) V. il testo in: G. D'ARONCO, *Per uno studio sistematico della letteratura popolare friulana*; Udine, Accademia di Scienze Lettere e Arti, 1947.
- 11) G. PERUSINI, cit.

MEGLIO IMPICCATO CHE MALE AMMOGLIATO

A Romont, intorno al 1665, un giovane, sul punto di essere impiccato, rifiutò la mano della fanciulla che si era offerta di redimerlo dalla pena col matrimonio, perché

laida e brutta. L'episodio è così narrato da Doyden Bridel («Conservateur Suisse», b. 408, Losanna, 1814): «Il y a environ 150 ans, qu'un jeune homme, condamné à mort pour vol, alloit être pendu à Romont. Il étoit déjà sous le gibet, lorsqu'une fille se présente, et suivant l'usage du pays, offre da lui sauver la vie, en l'épousant et en payant tous les frais de son procès criminel. Le condamné la fixe un moment, puis frappant sur l'épaule du bourreau, il lui dit: — Compère, mon ami! allons seulement notre petit train; elle est borgne... — et il monte lestement l'échelle fatale». Cfr.: «Schweizer Volkskunde», I (1911), p. 33 sg.; Baechtold, *Heiraten mit zum Tode Verurteilten*, in «Sonntagsblatt der Basler Nachrichten», I (1912), p. 155 sg.; A. Taylor, *Release from execution at a woman's request or by marriage to her*, in «Journal of amer. Folklore», apr. giu. 1947, p. 185; A. Barolo, *Folklore monferrino*, Torino, 1911, p. 132; G. Burroni, *L'anima del Monferrato nei canti pop. vernacoli*, Casale, 1929, p. 6.

R. Co.

L'ADESIONE DI BENEDETTO CROCE E DI ILLUSTRI STUDIOSI

Sono giunti al «Tesar» autorevoli consensi, dall'Italia e dall'estero: particolarmente ambito quello di Benedetto Croce. La adesione del Maestro altamente ci onora. Altre adesioni di illustri studiosi: Tita Brusin (Padova), Aristide Calderini (Milano), Mario A. de' Dominici (Padova), Alexandrina Mititelu (Padova), Angelo Monteverdi (Roma), Carlo G. Mor (Modena), Silvio Pellegrini (Bologna), Giuseppe Prezzolini (New York), Jon Pult (Samedan), Aurelio Roncaglia (Roma), Vittorio Santoli (Firenze), Luigi Sorrento (Milano), Diego Valeri (Venezia), Cesco Vian (Milano).

... Chel non de al mont zardin
Chu se flor chusi flurido ...

(sec. XIV)

Per la corrispondenza, le rimesse, ecc., rivolgersi a IL TESAURO, presso la libreria Tarantola, Udine, via Vittorio Veneto 20, tel. 34-59, * Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV. * Un numero L. 100; arretrati il doppio.

Abbonamento ordinario a sei numeri L. 500; sostenitore L. 1.000; benemerito L. 5.000. Estero il doppio. * Stampato presso la tipografia Arti Grafiche Friulane, Udine. * Gianfranco d'Aronco, direttore responsabile.